

INTRODUZIONE

È trascorso ormai un decennio dalla pubblicazione di un bel numero monografico che il Bollettino della Società Geografica Italiana ha dedicato ai temi della marginalità (Aru, Puttilli, 2014). In quel numero, ricordano i curatori nell'introduzione, risultava arduo e velleitario qualsiasi tentativo di sistematizzazione di una tematica così ampia a partire dal fatto che è presente in essa una certa «pluralità di significati e di sensi attribuiti a uno stesso significante il margine, e all'universo concettuale che lo accompagna (marginalità, marginale, marginalizzazione), così come i vari piani (sociale, economico, politico...), scale (quartieri, città, regioni...) e riferimenti spaziali (aree, spazi, luoghi, territori...) di analisi» (*ibidem*, p. 6). Questa evidente difficoltà alimenta tuttavia lo stimolo a misurarsi e a interrogarsi su un tema che non ha mai smesso di essere presente nelle scienze sociali. In una fase come quella attuale, riteniamo diventi sempre più urgente indagare il margine, non fosse altro che per il prodursi di spinte economiche, politiche e sociali sempre più “accentratrici”, che sembrano ampliare gli orizzonti di un'esclusione di intere classi sociali e di intere porzioni di territorio nonché le divaricazioni tra classi e tra territori. Si pensi alla precarietà del lavoro, ai migranti, alle questioni ambientali negli spazi periferici, all'iperturistificazione di alcune città, per esempio, che fanno emergere nuove conflittualità, nuovi spazi del conflitto, nuovi spazi della narrazione.

Nel corso di questi ultimi dieci anni, le prospettive di analisi geografica si sono tuttavia ampliate fino a coinvolgere, sulla spinta anche delle prospettive indicate dal pensiero femminista e decoloniale (Borghini, 2020; Ferretti, 2019, 2020), di sguardi e riflessioni di natura per così dire “situata” che, come evidenzia Sara Giovansana nel suo saggio, contribuiscono a produrre un'osservazione e un'analisi «dal punto in cui tutto comincia, dalle voci di chi la periferia la vive». E che, ricorda Valeria Pecorelli, questo vissuto tutto interno alla marginalità, è fortemente presente già dalla seconda metà degli anni Sessanta nella geografia americana nelle scorribande della Detroit Geographical Expedition and Institute e di un geo-

grafo “marginale” come William Bunge a Fitzgerald nel 1967. Questa lettura, che pone l’accento sul significato che questa esperienza può offrire a coloro che sono impegnati nella ricerca-azione solidale con i margini, produce non solo «la prima mossa per ri-pensare la stessa [periferia] in termini de-coloniali» ma, come aggiunge Stefania Bonfiglioli in una prospettiva femminista, ha a che fare con il margine e la marginalità nel duplice senso di una «centralità assegnata al corpo, quel polo che il moderno aveva subordinato alla mente» e del «femminismo intersezionale» come spazio in grado di «affermare e sostenere la nostra soggettività».

Nella prospettiva indicata dal pensiero decoloniale, dunque, bell hooks in *Elogio del margine* (1998, p. 128) scrive che «la marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza [...] Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative a nuovi mondi». Un’alternativa e un modo di guardare il mondo, dunque, non certo dall’iperurario delle carte e delle mappe ma da “quota zero”, dal marciapiede, dalla strada, dalla casa. Un modo per incontrare la città dei viventi. Un punto di vista cioè che abbia la possibilità di sperimentare e realizzare luoghi che, nella contemporanea «monotopia globale, sembrano gridare la loro irriducibile diversità. Eterotopie resistenti» (Biondillo, 2022, p. 19). Come giustamente annota in questo numero monografico Gabriella Palermo, la marginalità diventa «luogo radicale di possibilità» solo nel momento in cui «l’attraversamento quotidiano del binario di una piccola città del Kentucky della comunità nera che si recava a lavorare nella e per la ‘città bianca’ per poi rientrare alla sera diveniva il segno materiale della marginalità».

Quel bordo divideva il centro di accumulazione di potere, visibile e attraversabile, a cui non si apparteneva mai, dallo scarto, abitato dall’Altro strutturale, in cui però il riconoscimento di una condizione condivisa costruiva “comunità potenziali”. Quali sono questi “segni materiali” che possiamo rintracciare oggi nelle città? Come sono rappresentati ad esempio nella cinematografia africana? Un’indicazione preziosa ci arriva in questa direzione dal saggio di Luigi Gaffuri che, analizzando la filmografia di Djibril Diop Mambéty, ci fa riflettere sulle modalità attraverso cui «la rappresentazione decoloniale dei luoghi africani, segnatamente nel Senegal urbano, entra nella narrazione cinematografica in termini geografici». E questo intento programmatico di decolonizzazione della mente ha a che fare con «la tensione a uscire dalla ‘colonialità’, ovvero qualcosa

che ha un'origine coloniale ma che non riguarda solo il passato, poiché il potere di cui è espressione si manifesta nel presente» (Quijano, 2007; Borghi, 2020). È qui, nella città di Dakar, «formazione territoriale che porta i segni dell'impronta coloniale, diventa il luogo privilegiato nel quale il regista concentra l'attenzione sui margini per avviare, tramite il suo cinema, un processo di decolonialità».

È esattamente nel senso di questo posizionamento rispetto al centro, ai contesti e alle persone che abitano i margini che questo numero vuole collocarsi nella convinzione che, come ricorda Chiara Giubilaro nel suo saggio: «ogni società produce forme, dispositivi e spazi di marginalità peculiari, che richiedono approcci, strumenti e categorie peculiari». È in queste “persistenti divergenze”, su diverse scale e in diversi contesti culturali e geografici, che rappresentano la cifra che distingue modi e forme della produzione e riproduzione della marginalità, l'idea da cui si origina questo numero monografico.

È indubbio che il concetto di marginalità e l'idea stessa di margine si iscrive in geografia nello schema classico centro-periferia (Turco, 1980; Bailly, 1983) che ha assunto una importanza fondamentale nell'organizzare il sapere delle scienze umane e di quelle sociali. Seppure a partire da declinazioni e scale diverse, nonché da specifiche angolature e tramature discorsive, l'utilizzo di questa dialettica ha esercitato una funzione normativa nella costruzione della conoscenza, individuando assi privilegiati di organizzazione delle esperienze sociali così come delle formazioni culturali e territoriali, degli interessi politici e del funzionamento delle istituzioni. In questo schema i centri hanno tradizionalmente definito gli standard tipologici in funzione dei quali analizzare e parametrare le esperienze “residuali”, “discordanti”, “eterogenee”, “delocalizzate”, “non conformi”. La stessa accezione del termine periferia è stata a lungo tutt'altro che neutra. Attraverso la categoria discorsiva “periferia” sono stati veicolati infatti giudizi di valore che hanno inciso sugli spazi, sulle socialità e sugli utilizzi del territorio stesso. E questo è avvenuto, e avviene, tanto nel discorso mediatico – dove alla periferia e alla marginalità viene attribuito solitamente un valore negativo – quanto nel discorso accademico – dove periferie e margini sono rimaste sullo sfondo nei termini, ad esempio, di una scarsa possibilità nell'accesso alle pubblicazioni *mainstream* (Paasi, 2005) o in riferimento alla ripartizione dei finanziamenti per la ricerca (Robinson, 2016).

Negli ultimi anni questo schema duale è stato sottoposto a critica e a revisioni in diversi ambiti disciplinari – dall’urbanistica alla sociologia, dall’antropologia culturale alla critica letteraria – introducendo nuove angolature analitiche, nuovi sguardi capaci di superare la funzione esclusivamente “descrittiva” sulla città e sulle periferie, sui margini e sui centri, sull’egemonia e sulla subalternità per affondare nella funzione “interpretativa” di questi contesti e, in alcuni casi, anche di lavorare con e per quei margini in modo costruttivo.

Ma è ancora così? Cosa ci dice in questa direzione il punto di vista critico della geografia? Quali sono invece i contesti marginali in cui si sperimentano forme innovative del discorso, delle pratiche e delle rappresentazioni della ricerca spaziale? Quali narrazioni sono privilegiate o cooptate dalle *élite* che reinventano la città post fordista? Cosa significa e quali esiti produce nella ricerca il posizionamento ai margini? Cosa accade nelle periferie delle nostre città? Quali le narrazioni e le immaginazioni di chi abita nel quotidiano i margini urbani oltre le retoriche della riqualificazione e della spettacolarizzazione degli spazi da parte dei *policy makers* tra *greenway*, orti urbani e *street art*? Cosa viene prodotto nelle geografie non anglofone, non occidentali, non strettamente accademiche? Quali prospettive? Quali punti di vista?

Questo numero monografico vuole muoversi seguendo queste traiettorie, a volte non lineari, e abbracciare il concetto di margine nella sua definizione più ampia, partendo dalla convinzione che ogni società produce specifici contesti di marginalità che richiedono strumenti e categorie analitiche altrettanto specifici, analizza alle varie scale, e in una prospettiva critica, le esperienze, le narrazioni e le pratiche, relativamente alle modalità attraverso cui si manifesta un punto di vista periferico, subalterno e marginale. Esso, quindi, intende contribuire alla costruzione di un dibattito sul significato che nella contemporaneità assumono le pratiche di decolonizzazione dello spazio geografico, interrogandosi sulle metodologie e sulle pedagogie coinvolte e quali soggettività sono incluse nella creazione di questo nuovo spazio della ricerca geografica. Se è vero che lo studio dei margini rappresenta un modo per comprendere il centro, per comprendere come certi luoghi o corpi possano essere marginalizzati, come determinati discorsi e rappresentazioni vengano prodotte e diffuse a sostegno del pensiero egemonico del momento, ci chiediamo: tutto questo può aiutare a modificare la consapevolezza del nostro sguardo e

la nostra posizionalità quando lavoriamo con e per il margine? O guardiamo il margine – comodi – dal nostro centro?

Mentre stiamo lavorando alla chiusura di questo numero monografico, nelle periferie di molte città francesi esplode ancora una volta la protesta in seguito all'uccisione del diciassettenne Nahel da parte della polizia e il dibattito sull'uso della violenza istituzionale nei confronti delle minoranze razzializzate dei quartieri periferici. Tutto ciò ci fa riflettere su alcune questioni. La prima riguarda il fatto che lo spazio pubblico non è affatto neutrale e universale come spesso molte azioni del *marketing* territoriale vogliono farci credere. Negli spazi pubblici di molti contesti urbani etnia, classe e genere condizionano, non certo attraverso leggi scritte, la stessa libertà di movimento degli individui. La seconda riflessione ha a che fare con l'idea che gli "spazi della marginalità", sono di fatto costruiti attraverso assemblaggi di norme, piani e discorsi, che hanno la capacità di rendere informali, illegali e periferiche intere aree urbane (Roy, Tulumello, Pozzi, 2019). Come scrive Paolo Molinari nel saggio dedicato a Milano, ogni periferia infatti non è solo un semplice risultato metrico o fattuale, ma il frutto di scelte e di politiche. Ed è sempre nei termini delle scelte politiche e del superamento di una lettura binaria «che ne definisce i tratti in base al binomio centro/periferia o, più di recente, marginalità/riqualificazione» si muove l'analisi contenuta nel saggio di Rosario Sommella, Libera D'Alessandro, Adriana Follieri e Davide Scognamiglio, che si occupa di indagare aree della periferia orientale di Napoli che «per caratteristiche di disagio abitativo, sono etichettate come spazi-margine della città, rinviando a denominazioni che le situano nelle periferie urbane non solo dal punto di vista territoriale ma anche da quello simbolico», restituendone la complessità di frammenti non interpretabili come parte di un insieme urbano coerente e omogeneo. E ancora, sempre sul versante delle *policy*, la riflessione di Luca Battisti, Egidio Dansero e Alberto di Gioia sul ruolo che le periferie – in particolare nel caso di studio di Mirafiori Sud a Torino – possono assumere come laboratorio di innovazione trasversale nel campo della progettazione urbana della *governance*, della cittadinanza attiva e «complessivamente dei temi globali dell'Agenda 2030. In particolare, partendo dalla considerazione che il verde urbano è una componente considerata sempre più importante per l'organizzazione e gestione delle città, tanto da costituire un crescente ambito di interesse per la pianificazione urbana». Tuttavia, è proprio nel margine inteso sotto

forma di interstizi, *junk space*, spazi dimenticati, transitori o illegali che possiamo provare a inventare e immaginare nuovi mondi, come indicato qui nei casi di studio presentati da Martina Loi su Cagliari e la statale 554, da Fabio Amato e Luca Paolo Cirillo sulla periferia vesuviana a Napoli.

Parte dei contributi presentati nelle pagine a seguire vanno a problematizzare le pratiche e le rigenerazioni – informali e istituzionali – che ri-significano lo spazio in cui «poter articolare il nostro senso del mondo» (bell hooks, 2020, pp. 122) attraverso lo *storytelling*, l'arte, il fumetto, e le contronarrazioni dell'altro e dell'altrove. È in questa direzione che si muove, ad esempio, il caso di studio relativo ai laboratori di arte collettiva a Bergamo di Simone Gamba, quello sui percorsi dell'arte immateriale a Roma di Giulia Oddi, di Gianluca Gaias sul cambiamento nell'idea di marginalità legata ad alcuni mercati nella città metropolitana di Cagliari. È forse anche in questi modi, che, secondo quanto suggerito da Coen Cagli e Rinella, per le aree urbane “scartate” si può pensare ad una veste a sostegno di processi di trasformazione in luoghi più complessi e stratificati sottraendosi così all'amorfia.

In questo fascicolo il margine viene poi ripensato nell'accostamento al concetto di confine e frontiera attraverso le riflessioni di Raeymaekers sul confine come infrastruttura o, più nello specifico, come nel caso di studio affrontato da Gianpiero Petraroli che si propone di analizzare il tessuto socio-urbano dell'enclave di Melilla concentrandosi nello specifico sul confine culturale e religioso che attraversa i diversi distretti della città. O ancora, la marginalità delle aree interne sempre più in sofferenza a causa dello spopolamento e della carenza di infrastrutture e che però, come ci ricorda Francesca Sabatini nel suo saggio sull'area montano rurale dei Sicani nell'entroterra di Agrigento, stanno subendo una politica di vera e propria territorializzazione, quella della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), che le ha nominate, strutturate e reificate con interventi materiali e immateriali, infrastrutture e servizi: «una geografia delle aree interne fatta di elaborazioni cartografiche, interventi e finanziamenti, ma anche discorsi e immaginari: un'operazione che ha reso queste aree più visibili sul panorama nazionale, aumentando le possibilità di definirle e metterle in discorso», inaugurando così una vera e propria “stagione del discorso” su questi territori in cui emerge «una tendenza estetizzante che ha ricondotto queste aree all'immagine lucida e patinata del borgo». Sempre sulle questioni inerenti alle aree interne e la SNAI si

concentra lo sforzo “tassonomico” di Luigi Scrofani e Filippo Accordino che «delineano i criteri e gli aspetti da considerare in un modello di classificazione delle aree interne e periferiche». Una struttura tassonomica a cui gli autori pervengono applicando una rilettura dei criteri e dei metodi utilizzati nella classificazione dei comuni italiani proposta proprio dalla SNAI e tenendo conto anche degli approcci proposti a livello internazionale.

Il margine attraverso la lente dello sguardo geografico può anche essere “indisciplinato”, confondere e disorientare, «spostare l’inquadratura è l’operazione che si fa quando si cercano altre trame» come spiegato nello scritto di Bonazzi e De Spuches, ispirate da una visita alla Biennale di Venezia. Infine, lo spazio del margine può essere abitato dalla *wildlife*, gli animali, e contenere possibilità e potenzialità per un “ricongiungimento” tra umano e non umano in una geografia del selvatico secondo quanto sostenuto da Bonardi e Tolusso.

Un tentativo, dunque, quello che qui cerchiamo di porre di ragionare attorno alle diverse articolazioni e ai diversi punti di vista che una tematica come quella del margine può suscitare nella prospettiva degli studi geografici a partire da casi di studi e da riflessioni non certamente esaustive ma che speriamo possa essere da stimolo per ulteriori approfondimenti.

BIBLIOGRAFIA

- ARU S., MEMOLI M., PUTILLI M., “The margins ‘in-between’: A case of Multimodal ethnography”, *City*, 2017, 21, 2, pp. 151-163.
- ARU M., PUTILLI M., “Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2014, 13, 7, pp. 5-16.
- BAILLY A.S., “La marginalité: réflexions conceptuelles et perspectives en géographie, sociologie et économie”, *Géotopiques*, 1983, 1, pp. 73-115.
- BIONDILLO G., *Pasolini il corpo della città*, Milano, Guanda, 2022.
- BORGHI R., *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Roma, Meltemi, 2020.
- FERRETTI F., “History and philosophy of geography I: Decolonising the discipline, diversifying archives and historicising radicalism”, *Progress in Human Geography*, 2019, 44, 6, pp. 1161-1171.

- FERRETTI F., “History and philosophy of geography II: Rediscovering individuals, fostering interdisciplinarity and renegotiating the ‘margins’”, *Progress in Human Geography*, 2020, 45, 4, pp. 890-901.
- HALVORSEN S., “Decolonising territory: Dialogues with Latin American knowledges and grassroots strategies”, *Progress in Human Geography*, 2019, 43, 5, pp. 790-814.
- hooks, bell, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- KERN L., *Feminist city. Claiming space in a Man-made World*, London, Verso, 2020.
- LANCIONE M. (a cura di), *Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects, and Politics*, London and New York, Routledge, 2016.
- MIGNOLO W., *Local Histories/Global Designs: Essays on the Coloniality of Power, Subaltern Knowledges and Border Thinking*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- MIGNOLO W., WALSH C., *On Decoloniality. Concepts, Analytics, Praxis*, Durham, Duke University Press, 2018.
- PAASI A., “Globalisation, academic capitalism, and the uneven geographies of international journal publishing spaces”, *Environment and Planning A*, 2005, 37, 5, pp. 769-789.
- PETRILLO A., *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- ROBINSON J., “Comparative Urbanism: New Geographies and Cultures of Theorizing the Urban”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2016, 40, 1, pp. 187-199.
- ROY A., TULUMELLO S., POZZI G., “Global margins. From the production of marginalization to space of hope”, *Tracce Urbane*, 2019, 5, pp. 26-57.
- ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Roma, Laterza, 2010.
- THIEME T., LANCIONE M., ROSA E., “The city and its margins. Ethnographic challenges across makeshift urbanism. Introduction”, *City*, 2017, 21, 2, pp. 127-134.
- TURCO A., *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta e le relazioni con l'esterno*, Milano, Unicopli 1980.
- WACQUANT L., *Urban Outcasts. A comparative sociology of advanced marginality*, London, Polity Press, 2007.

*Università IULM, Milano, Dipartimento di Studi Umanistici
marco.maggioli@iulm.it*

*Università IULM, Milano, Dipartimento di Studi Umanistici
valeria.pecorelli@iulm.it*